



Fazi Editore

CESARINA VIGHY, *Scendo. Buon proseguimento*, Roma, Fazi, 2010, 434, € 18,00.

*Ormai sono a destinazione. / Ora che più forte sento / Stridere il freno / Vi lascio / Davvero, amici. Addio. / Di questo sono certo: io /son giunto alla disperazione / calma, senza sgomento. / Scendo. Buon proseguimento* (G. Caproni, *Congedo di un viaggiatore cerimonioso*). Come il viaggiatore della poesia di Caproni, l'A. è «scesa» nel maggio dello scorso anno, dopo un combattimento quotidiano — affrontato col coraggio e l'autoironia testimoniati già dal suo primo libro, *L'ultima estate* — contro la Sla («sclerosi laterale amiotrofica, definita malattia "cronica e degenerativa", il che vuol dire che dura per sempre e va sempre peggio [...] solo il cervello resta sveglia [...] a registrare i progressi del male»: p. 406).

Dichiaratamente scettica e agnostica, era critica verso la Chiesa cattolica per come l'aveva conosciuta e vissuta e assai poco tenera verso le sue gerarchie. Allora perché scegliere di ricordarla, nell'anniversario della sua morte, consigliando la lettura di questo diario/romanzo epistolare via mail? Per il suo coraggio, la sua onestà intellettuale, la sua generosità, anche nell'assenza di speranza. Perché proprio da tale paradosso deriva la capacità del libro di trasmettere un'energia spirituale che ci spinge a riscoprire l'essenza e il significato più profondo di una «normalità» che spesso diamo per scontata. Attraverso lo sguardo di chi non riesce a compiere neppure il gesto più apparentemente banale, come prendere dallo scaffale i suoi amati libri o sfogliare le pagine di un giornale, e ammessi nell'intimità di un quotidiano dove anche un dettaglio può assumere un valore di eccezionalità, ci ritroviamo a interrogarci sul significato più autentico dell'esistenza.

«[...] sono isolata dal mondo, non parlo al telefono e posso comunicare

solo per scritto» (p. 271). Eppure, di nuovo un paradosso, è costante l'attenzione agli altri e la condivisione autentica che anima la Vighy delle e-mail. Se chi è malato tende a ripiegarsi su se stesso, per lei è l'inverso: più la malattia progredisce, più le sue condizioni peggiorano e più percepiamo il suo sguardo aperto al mondo. Più è chiusa nella sua «monade» e più si apre agli altri, in una empatica partecipazione alla vita delle persone che le sono care. Dalla malattia l'A. riesce a distillare un concentrato di compassione, nel significato del suo etimo originario, *cum pati*, partecipare alla sofferenza altrui. Ci sono i problemi di salute dell'amico Cesare, le preoccupazioni delle amiche Luciana e Mirella, le difficoltà del marito Giancarlo — «È stanco e infelice, lo vedo [...], io cerco di dargli il meno fastidio possibile perché forse sto meglio di lui essendomi abituata a vivere in cella» (p. 402) —, ma soprattutto le gioie e i dolori della figlia Alice. Il legame tra di loro è infatti il filo rosso del romanzo. Attraverso le e-mail (alcune della stessa Alice, mentre degli altri non ascoltiamo quasi mai la «voce»), il libro ci racconta il conquistato e sofferto rapporto madre/figlia, a cui la scrittura condivisa fa da tramite. Una condivisione di cui la scrittura non è solo il tramite ma la sostanza. Una sostanza che è un rapporto vivo, intriso di tenerezza che si stempera nell'ironia, e che vive e cresce in parallelo al progredire della malattia («Oggetto: senza orecchie. Tesoro, volevo sentirti con le orecchie ma papà, che ignora le tenerezze che ci scambiamo, non mi ha porto il telefono»: p. 381).

Nessuna pietistica autocommiserazione nelle parole dell'A., ma passione indomita per la vita, che trabocca nelle mail dove il suo sguardo sagace si posa ora sulla politica, ora sulla cultura e ancora sulla cucina, sul giardinaggio,



sulle vacanze, sulla sua amata Venezia..., forse proprio per «mantenere la mente lucida, forse più lucida di prima, sino alla fine» (p. 290).

Passione ma anche ironia («La mia unica salvezza resta il *sense of humour*»: p. 199), sempre garbata mai acrimoniosa, spesso rivolta a se stessa, consapevole, come afferma, che non si può essere ironici se non si è autoironici. Così commenta l'improvviso successo del suo primo romanzo, vincitore del Campiello e finalista allo Strega: «Qui intanto c'è stata la

presentazione del mio libro. Pare fosse l'apoteosi della lacrima e io ho avuto [...] la rara soddisfazione di assistere da viva al mio funerale» (p. 269).

Cesarina Vighy, con la sua vita e le sue parole, ci dimostra che si può condividere, voler bene, amare pur in una situazione umanamente inaccettabile. Viene in mente un bel verso di Fabrizio de André: «Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore».

E. Flumeri

HENRI HUDE, *L'etica dei decision-maker*, Siena, Cantagalli, 2010, 382, € 20,00.

L'A. è nato in Francia nel 1954. È professore di filosofia morale e direttore del *Centre d'Éthique* e di *Déontologie militaire* alla *École Spéciale Militaire de Saint-Cyr-Coëtquidan*. Ne *L'etica dei decision-maker*, egli riflette sul concetto di etica e di potere deliberativo in relazione alle nuove sfide della società globale; questa concepisce il mondo come una fittissima rete di relazioni causa-effetto, e presuppone un'analisi tutt'altro che corriva delle dinamiche alla base del potere decisionale. Fin dal Cinquecento con il *Principe* di Machiavelli, ma se si vuole anche più in là con l'*Arte della guerra* di Sun Tzu, è possibile ricostruire le dinamiche del potere politico, applicando ad esse un linguaggio libero da condizionamenti etici e per questo vicino a una condotta politica inane.

Il *decision-maker* è prima di tutto un cittadino, con un particolare potere deliberativo e per questo investito di una responsabilità che va oltre la sua carica, sia quest'ultima in ambito politico, economico o educativo: una responsabilità verso l'azienda o lo Stato per cui lavora, ma principalmente verso tutti quegli individui che lo hanno accettato nel ruolo di leader e tutti gli altri che potrebbero essere danneggiati da questo ruolo. Il processo cognitivo del *decision-*

*maker* tende a selezionare, attraverso un'analisi del rapporto costi-benefici, la soluzione più idonea a razionalizzare le risorse. L'A. consiglia una nuova prospettiva di tale processo cognitivo, e propone una soluzione alternativa alla neghittosa svogliatezza dell'animale sociale moderno, aggiungendo il principio etico come costante nell'equazione dettata dalle regole del potere.

Ogni decisione conduce a una serie di critiche, induce al pentimento, alla paura. Ciò presuppone nel *decision-maker* una dose di coraggio tale che deve essere apodittica. Il coraggio di porre in essere una scelta, più che la bontà della scelta stessa, trasforma l'uomo da semplice esecutore in un *decision-maker*. E se egli ha dentro di sé sete di giustizia, le sue scelte saranno rispettose del bene comune, avendo come obiettivo non solo il fine dell'azienda o dello Stato, ma anche, e soprattutto, quello del giusto empirico.

Il rispetto della legge e del dovere è abbarbicato al rispetto della persona poiché il rispetto della legge diventa rispetto della persona. L'uomo, nell'accettare la deferenza allo *ius*, si pone obiettivi da perseguire. «L'impulso del solo appetito è schiavitù, mentre l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritti è libertà», scri-